

ESCLUSIVO

DIALOGO TRA MONSIGNOR RAVASI E L'ARCIVESCOVO DI MILANO:  
LA PASSIONE, LA RISURREZIONE. E GERUSALEMME.

## LA PASQUA SECONDO MARTINI

**Ravasi:** *Da quasi una ventina d'anni, in ogni numero pasquale di Famiglia Cristiana ho ricostruito le varie tappe della passione, morte e risurrezione di Cristo, i luoghi e i tempi di quella settimana che ha segnato la storia universale, i personaggi e le memorie evangeliche e tradizionali. Quest'anno abbiamo voluto procedere in maniera differente, facendoci guidare da un personaggio d'eccezione, il cardinale Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano. Giunto a una svolta importante della sua vita, che lo vedrà concludere il suo ministero episcopale milanese per una stagione di silenzio, preghiera e studio prevalentemente vissuta a Gerusalemme, egli ha accettato di condurre una riflessione con i nostri lettori. Il mio primo incontro con l'allora padre Martini, gesuita, docente di critica testuale biblica al Pontificio Istituto Biblico di Roma, è stato quello dell'alunno che ascolta il maestro. Era il 1967 e lui era un ancor giovane professore (aveva 40 anni), ma le sue lezioni già svelava no l'amore per la Parola divina e umana. La critica testuale è la disciplina che cerca di determinare il testo originario delle Scritture parola per parola, sulla base di papiri e antichi codici. È proprio sul linguaggio per dire in modo autentico e pieno il mistero pasquale in una civiltà lontana e distratta come la nostra che il cardinale ha cominciato la sua riflessione.*

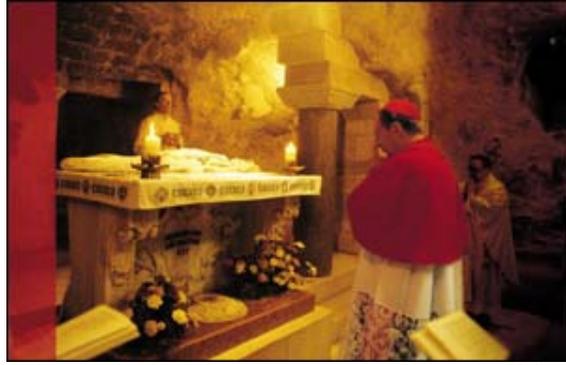


Un momento del colloquio tra Martini e Ravasi (foto Vision).

**Martini:** «Già il Nuovo Testamento ha molti modi di dire la Pasqua, un evento tanto straordinario, luminoso, indicibile, da aver bisogno di essere riletto continuamente e di essere ripreso in varie forme, sia attraverso la formula più semplice: "Il Signore è risorto, Dio lo ha risuscitato dai morti", sia con altre più ricche: "Lo ha fatto sedere alla destra del Padre, lo ha glorificato, lo ha esaltato, ha inviato lo Spirito, lo Spirito ci santifica".

Da ciò si vede che si tratta di una esperienza unica e incomparabile, che cambia tutto il sistema di vedere e di sentire l'esistenza, trasformandola e sconvolgendola come un abisso di luce, nel quale ci si perde. Come dire tutto questo oggi? Facciamo fatica, proprio perché questo mistero ci supera da ogni parte, e quindi non possiamo pretendere di ridurlo a una formula, ma continuamente cercare di riesprimerlo a partire da ciò che viviamo. Se si vuol dire questo evento con il linguaggio d'oggi, bisogna partire da un'esperienza vissuta, di novità, di perdono, di speranza, di apertura di orizzonti, di chiarimento di senso, di vittoria della vita sulla morte, dell'amore sull'odio, del perdono sulla vendetta. E tutto questo centrato sulla figura di Gesù, sul fatto della sua vittoria non solo sulla morte, ma anche sul senso della morte.

Tutto questo va vissuto personalmente e detto volta per volta a seconda delle circostanze. Non riesco a formarmi un vocabolario o una serie di frasi fatte, ma credo di dovermi ogni volta lasciare provocare dall'esperienza di Spirito Santo, di vita nuova, di presenza del Risorto in me, di comunione con la Risurrezione di Gesù attraverso il mistero della sua Passione. Da una parte mi imbarazza questa questione, proprio perché non credo che abbia una risposta facile o predeterminata; dall'altra, mi coinvolge, perché so che posso ridire questa esperienza in tanto quanto essa è viva dentro di me. Certo, molte volte dovrò accontentarmi di ripetere delle formule che ritengo giuste, ma ogni volta che le dico mi accorgo di non riuscire a esprimere ciò che vivo, o di non vivere profondamente ciò che dico. Facciamo l'esempio di una persona che si sente esposta a un pericolo mortale e poi si vede salva: questa persona ha quello choc di esperienza che segna il passaggio da morte a vita, dall'esperienza del nulla e dell'assurdo che sta per soffocarla all'esperienza, invece, di verità, di gioia, di senso. Questo può aiutare a percepire in sé qualcosa di quella esperienza del passaggio dalla morte alla vita, che non è la semplice risurrezione di uno che era morto e che ora vive e basta, ma è quel cambio che è l'avvento del Regno di Dio».



Il cardinale in preghiera in Terra Santa (foto Belluschi).

**Ravasi:** *La storia personale di Martini è ritmata da tre città emblematiche: Roma, il luogo del suo impegno accademico; Milano, la città del suo ministero pastorale; Gerusalemme, la città delle sue radici e della sua meta spirituale. Il cardinale ha, così, voluto ricomporre questo trittico, facendolo diventare una specie di libro dei luoghi simbolici della sua vita.*

**Martini:** «Quando mi hanno chiesto di venire come vescovo a Milano, mi hanno detto che dovevo farmi uno stemma, e allora sono riandato col pensiero a un'immagine che avevo trovato in alcune carte di famiglia, con tre cuori simbolici che mi sono sembrati molto significativi. Fino ad allora avevo fatto l'esperienza profonda di due città: Roma, nella quale avevo vissuto, soprattutto, dedicandomi totalmente alla Scrittura, alla ricerca, all'insegnamento; e poi Gerusalemme, un'esperienza tutta spirituale, direi quasi mistica, l'esperienza di un'appartenenza di cui non mi sapevo dare ragione, se non una ragione misteriosa, indicibile e insieme fortissima.

A queste due città se ne univa ora una terza, Milano. Roma mi dava l'esperienza scientifica, Gerusalemme quella mistica-contemplativa; Milano mi forniva l'esperienza pratica, affettiva ed effettiva, il buttarsi, dedicarsi, perdersi. L'esperienza di Roma era quasi quella di accumulare per me stesso un sapere, una competenza; quella di Gerusalemme era di ricevere un dono dall'alto; quella di Milano era di spendermi per gli altri. Sono anche tre atteggiamenti diversi dell'esistenza che però, per grazia di Dio, vedo che fanno unità. In qualche maniera, allora, prima viene Gerusalemme, che è ricevere un'appartenenza come dono dall'alto, un essere inserito nella città, nella sua storia, in ciò che essa significa come puro dono gratuito. Poi Roma, che significa l'approfondimento scientifico e studioso dei misteri della vita e della storia. Quindi Milano, che significa lo spendersi nell'amicizia, nel dono, nel contatto, nel rapporto, nella relazione.



Da sinistra: Il cardinale Martini sulla strada tra Gerusalemme e Gerico nel febbraio 1992, durante il pellegrinaggio della diocesi ambrosiana in Terra Santa. Il pellegrinaggio in Terra Santa in un disegno del 1500 (foto AP).

Mi pare di cogliere, per grazia di Dio, come un equilibrio tra queste tre realtà, una sintesi: lo spendersi per gli altri in un esercizio pratico di servizio anche amministrativo e di responsabilità, non si può dare senza una radice contemplativa di ciò che si riceve in dono da Dio nel silenzio, e nemmeno senza una base scientifica, di studio, di ricerca, di abitudine al ragionamento. Queste tre realtà costituiscono tre dimensioni dell'esistenza umana: la dimensione fondamentale, che spesso dimentichiamo, è quella mistica-contemplativa di tutto ciò che noi riceviamo come puro dono da Dio, da cui ci sentiamo amati senza nostro merito e perdonati gratuitamente senza nostra pretesa di esserlo. Poi c'è l'esperienza intellettuale, della penetrazione della verità. Infine, l'esperienza della carità, del servizio. Per questo mi ero lasciato ispirare da una frase di sant'Agostino, che più o meno diceva così: "Si mette davanti a tutto la contemplazione della verità, però la carità della verità può esigere anche che ci si impegni in servizi temporali. Quando tuttavia viene meno quest'esigenza della carità, bisogna ritornare alla contemplazione della verità e ritornarvi, comunque, di tanto in tanto, perché il peso dei servizi di responsabilità non schiacci lo Spirito".

Milano è di solito descritta come città del fare, e questa è certamente una sua caratteristica. Ho visto la città reagire continuamente alle provocazioni più drammatiche. Quando arrivai c'era la provocazione del terrorismo, eppure Milano non si è fermata, si è quasi messa in stato di resistenza eroica contro il terrorismo e di continuità di impegno civile. Poi l'ho vissuta in tempi successivi, più umilianti, e ho visto anche qui la capacità di risorgere continuamente, una capacità di costruire comunque futuro. Ma questa capacità non può essere vista in astratto, come separata. Ho sempre detto, sin dall'inizio, che questa capacità di costruire futuro deve avere una radice contemplativa, e un'oggettività di studio, di attenzione ai problemi, che toglie la precipitazione e la fretta di fare. Esige pause non solo di riflessione e preghiera contemplativa, ma anche di attenzione, discussione, dialogo. In questo senso leggo Milano come città che è capace, nella sua energia creativa e anche innovatrice, di riconoscere le radici contemplative e intellettuali del suo agire. In Milano, dunque, s'intreccerebbero anche i valori simbolici di Gerusalemme e di Roma».



Da sinistra: Giovanni Paolo II al Muro del pianto il 26 marzo 2000, durante il pellegrinaggio compiuto in Terra Santa. Memoria del Battesimo nel Giordano (foto AP).

**Ravasi:** *Dalla planimetria simbolica disegnata dal cardinale Martini emerge dunque il primato di Gerusalemme, che sarà d'ora innanzi il suo orizzonte concreto. Essa, però, rimane soprattutto un segno glorioso e drammatico, ove s'intrecciano la pace e la guerra, il dialogo e lo scontro. Egli ora ci conduce attraverso la sua ideale futura giornata gerosolimitana, ma ci svela anche il senso profondo di quella città che un aforisma rabbinico così descrive: "Il mondo è come un occhio: il bianco è il mare, l'iride è la terra, la pupilla è Gerusalemme e l'immagine in essa riflessa è il tempo".*

**Martini:** «La Terra Santa è così ricca di simboli e significati che appare inesauribile. Io la leggo anzitutto a partire dalla Gerusalemme celeste di cui è preludio, pregustazione, immagine, pur con le sue sofferenze e le sue amarezze. La pregustazione è, però, contrasto, non semplicemente un gradino che sale, è anche un polo contrapposto. Tuttavia, parlando della Gerusalemme terrena come immagine, prototipo, anticipo ma anche polo dialettico di quella celeste, dico che tutti i valori della Gerusalemme celeste – la Risurrezione, il regno di Dio portato allo svelamento pieno – sono presenti già in germe nella Gerusalemme terrena. Chi vi si reca è chiamato a mille esperienze, talora disperate e contrapposte. Anche prescindendo dai conflitti attuali, la vita a Gerusalemme è ad alta carica elettrica. Non si vive impunemente a Gerusalemme.

È una città in cui le emozioni sono sempre forti, le persuasioni vivaci e intense, le contrapposizioni, anche solo verbali, molto esplicite: è una città della verità, nella quale non ci si nasconde, in cui si vive più intensamente e perciò con maggior fatica. Quando poi, come in questi tempi, si addensano conflitti

drammatici, tutto questo scoppia a livelli terribili. Senza entrare nel dettaglio dei conflitti attuali, vorrei dire però che essi rivelano qualcosa di questo carattere intensissimo della città. Quando ci sarà pace a Gerusalemme ci sarà pace in tutto il mondo, perché quando si riesce a far pace a Gerusalemme – e bisogna riuscirci, perché il suo nome contiene il vocabolo "pace" – sarà un esempio straordinario di raggiunta riconciliazione nelle diversità.

Certo, riguardo alla terribile situazione attuale, ci vuole molta speranza teologale, la speranza che Gerusalemme è città del Santo, dell'Altissimo per tre religioni e quindi non può non godere di una speciale protezione di Dio, il quale, come dicono i rabbini, su dieci porzioni di bellezza che ha sparso sulle città del mondo ne ha date nove a Gerusalemme, e su dieci porzioni di dolore e di amarezza che ha sparso sulle città del mondo ne ha date nove a Gerusalemme. Quindi, una città dalle grandi potenzialità, e proprio per questo non possiamo immaginare quanto potenziale sia insito nella sua missione di pace, che però è inscritta nel nome della città, quindi nella stessa fondazione. La Bibbia, quando racconta la costruzione del tempio, la fa giocando continuamente sulla radice *shalom*, la stessa di Salomone. Gerusalemme ha questa nativa vocazione e potenzialità. Il fatto che, umanamente, non riusciamo oggi a vederla, ci dice che l'attuazione di questo compito di pace è affidata alla speranza perché, come dice san Paolo, la speranza non è nelle cose che si vedono, ma in quelle che non si vedono.



Il cardinale Martini ai funerali di Walter Tobagi, ucciso a Milano dai terroristi (foto Belluschi).

Il Papa ha detto nel suo messaggio di quest'anno che "non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono". Il perdono è una dimensione che parte dalla religione, anche se tocca il politico, quindi le tre religioni sono chiamate ad approfondire le ragioni di comunione e di riconciliazione, per riversarle nei cuori così che possano tradursi anche nella politica, nella rinuncia a certe rivendicazioni, nell'accettazione della fiducia di un vicinato, nel superamento di tutte le forme di violenza. Hanno questa missione e, lo si è visto ad Assisi il 24 gennaio, hanno anche la volontà seria di portarla avanti. A Gerusalemme è più difficile, però non sono mancate e non mancano situazioni e luoghi di colloquio tra religioni.

La prima volta, ricordo benissimo, sono arrivato da Amman nel giorno anniversario della mia prima messa, la sera del 12 luglio 1959. Sono riuscito a ottenere la possibilità di dire la messa il 13 luglio al mattino verso le quattro, nel Santo Sepolcro. È lì che ho avuto una folgorazione sulla Risurrezione. Mi parve di intuire nella messa sul Sepolcro quanto il grande tema della vita e della morte, della risurrezione e della pienezza di vita fosse quello che animava tutte le religioni e che stava al di sotto di tutto lo sforzo del cammino umano, religioso ma anche di sviluppo della persona. Andai solo io quella mattina. Eravamo ospiti dei francescani in Casa Nova. Gerusalemme era divisa e ricordo le fatiche per fare il passaggio della Porta di Mandelbaum, anche andando al Cenacolo si vedevano i fucili che spuntavano dalle mura. La casa dei Gesuiti era a fianco della *no man's land*, la "terra di nessuno", e dopo questa nostra casa c'era, ancora abitato, il consolato francese, poi cominciavano quei 300/400 metri di spazio vuoto, dove cadevano anche le bombe, e da lì si stendevano le mura con la porta di Giaffa. Erano tempi molto duri e molto difficili già allora.

E per questo immagino il mio vivere a Gerusalemme anzitutto con grande umiltà, nella presunzione di non saper cogliere se non qualche minimo aspetto di questa ricchezza fantasmagorica. E quindi viverla soprattutto come pellegrino nel silenzio, nella preghiera, nello studio, e con una duplice certezza: primo, che

la preghiera di intercessione è la cosa più importante del mondo, e fatta a Gerusalemme ha un'efficacia unica; secondo, che lo studio di ricerca è un contributo non meno valido al futuro della Chiesa di quanto lo sia un servizio pastorale. Vedo alcuni punti fissi nella mia vita a Gerusalemme: mi piace stare vicino al Calvario, al Sepolcro, e quindi immagino che qualche ora della giornata sarà passata là.



Due monaci alle finestre di un monastero appena fuori Gerusalemme (foto AP).

C'è soprattutto una funzione che mi è molto cara, anche se è ricca di devozionalismo, la processione quotidiana dei francescani che fa passare uno per uno tutti i luoghi della chiesa del Sepolcro fino alla grotta di Costantino, una specie di ri-memorazione della passione, morte e risurrezione di Gesù. Mi piacerebbe potervi partecipare, se possibile, tutti i giorni. E poi, Gerusalemme è anche il luogo in cui camminare molto riflettendo, pregando, pensando.

Per il mio ritorno a Gerusalemme, penso a soggiorni di qualche mese, pellegrinaggi interrotti, anche per poter tornare a Roma a raccogliere materiale di studio. Essere come pellegrino, il più possibile in solitudine e senza prendere parte a eventi ufficiali, conservando amicizie e rapporti privati, ma nell'anonimato e nel silenzio.

Per quanto riguarda invece lo studio, ho alcuni progetti concreti. Il primo, molto semplice, consiste nel rivedere e se possibile pubblicare una grandiosa introduzione al Codice Vaticano B che il cardinale Giovanni Mercati aveva steso in una prima bozza manoscritta latina ormai 60 anni fa. È un'introduzione completa, che comprende tra l'altro la storia di tutti coloro che lungo i secoli hanno consultato il Codice Vaticano, ed è interessantissimo vedere tutti i nomi degli studiosi, cosa ne abbiano ricavato, quali memorie della loro vita siano rimaste in questa ricerca. Inoltre, i dati positivi nel manoscritto sono migliaia e andrebbero riverificati uno per uno.

Il secondo progetto è quello di continuare la ricerca della mia tesi di laurea sulla situazione del testo biblico nel II secolo dopo Cristo, sulla quale non si sa quasi nulla. L'ipotesi che vorrei seguire è quella di agire con riferimenti incrociati di Padri soprattutto egiziani, che possono dirci qualcosa attraverso collegamenti con la situazione del testo in quel tempo, confrontandolo con i papiri più antichi, per scrivere una storia credibile del testo greco del Nuovo Testamento tra il II, il III e il IV secolo. Può darsi che sia un eccesso di audacia, ma è interessante, perché se si trovasse qualche conclusione, questa sarebbe da consegnare alla storia della cultura».



Da sinistra: Il rito greco-ortodosso del Sacro Fuoco.  
La cappella degli ortodossi siriaci nella chiesa del Santo Sepolcro (foto AP).

**Ravasi:** *Martini saluterà, con un gesto simbolico, i fedeli della diocesi ambrosiana con un pellegrinaggio con loro a Efeso, dal 17 al 19 giugno, ripetendo idealmente il gesto di Paolo, descritto nel capitolo 20 degli Atti degli Apostoli. Lascerà dunque alle spalle Milano, ove ha vissuto più di "tre settimane di anni", come è solito dire. Questa lunga e forte esperienza, però, lo accompagnerà sempre, anche nelle ore quiete di Gerusalemme.*

**Martini:** «Andrò a Efeso per un duplice motivo: per avere un ultimo incontro con i pellegrini milanesi, nel ricordo di quelli a Gerusalemme e Lourdes, e perché il luogo è molto evocativo del discorso di Mileto agli anziani di Efeso, in cui Paolo rilegge la sua esperienza. Questo soprattutto mi attrae, per cui tenterò di vivere quei giorni ricordando il senso dell'esperienza dell'Apostolo in quella città, le grazie ricevute e le raccomandazioni che egli fa alla sua Chiesa.

Quanto a ciò che di Milano porterò a Gerusalemme, sarà una moltitudine di ricordi che qui, per la molteplicità e il susseguirsi rapidissimo degli impegni, non ho avuto tempo di elaborare. Penso che nelle ore di silenzio, di passeggio, mediterò su una serie di persone, di volti, di affetti, di amicizie, quasi ne farò come una sintesi contemplativa. Quindi Milano mi apparirà come una sintesi di doni che mi sono stati fatti, di persone, di incontri, di esperienze da ordinare nella categoria della gratitudine».



Martini all'Ora Santa al Getsemani (foto Belluschi).

**Ravasi:** *C'è un ultimo messaggio che Martini vuole lasciare ai milanesi e ai lettori di Famiglia Cristiana. È lo stesso che ha scandito i suoi inizi pastorali nella metropoli lombarda: Dio appare al profeta Elia in una qol demamah daqqah, cioè letteralmente in "una voce di silenzio sottile" (1Re 19,12).*

**Martini:** «Non c'è attività duratura e intelligente di costruzione della città senza una radice contemplativa, che è la capacità di silenzio, di deserto interiore, di pausa, in cui si riceve la Parola di Dio, la si ascolta e quindi si costruisce anche dal punto di vista intellettuale una certa visione del mondo. Cosicché il fare non sia determinato solo dalle urgenze, dalle necessità, ma sia ritmato da questo progetto che nasce da un ascolto della Parola e da un atteggiamento di deserto, di silenzio contemplativo. Quanto maggiori sono le

responsabilità di una persona, tanto più si deve trovare ogni giorno più lunghe ore di silenzio contemplativo. Bisogna cercarlo, e lottare per averlo, per non farsi travolgere dalle cose, dalla valanga di parole dette a vanvera, di giudizi affrettati. Il silenzio è sempre difficile. Il silenzio bianco ancor di più: il silenzio nero è pura assenza di suoni, quello bianco è sintesi di tutti i colori. Ed è questo che bisogna imparare a esercitare. Superare, guardare in faccia la paura del silenzio, nella quale emergono alcuni mostri interiori, per imparare che si possono esorcizzare e si può dare loro un senso».

*a cura di Roberto Parmeggiani*